



CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

La Gazzetta di Roma uscirà ogni giorno eccettuati i festivi.

I PREZZI VENGONO FISSATI

A Roma per trimestre . . . . . 2 50.  
Alle Provincie (franco). . . . . 2 80.  
All' Estero franco fino ai Confini. 2 80.

AVVERTENZE

Le lettere, e i pieghi dovranno essere diretti affrancati alla Direzione della Gazzetta di Roma nella Stamperia Cracas al Corso presso gli Ajani Num. 232.

# GAZZETTA DI ROMA

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE FATTE NELLA SPECOLA DEL COLLEGIO ROMANO ALL' ALTEZZA DI METRI 48,7 SUL LIVELLO DEL MARE

GIORNI DELL' OSSERVAZIONE	Barometro ridotto alla Temperat. di 0°R.	Termometro R. ester. al Nord	Igrometro a capello	Direzione del vento	Stato del cielo	Osservazioni fatte ad ore diverse
20 Maggio	Ore 7 antimeridiane	Poll. 28 lin. 0,2	43,0	40°	O. dd.	Ser. nuv. sp.
	» 3 pomeridiane	» 27 » 44,3	+ 46,1	18	S-S-E. dd.	Nuvoloso
	» 9 pomeridiane	» 27 » 40,8	+ 42,3	9	E. dd.	Ser. nuv. sp.
21 Maggio	Ore 7 antimeridiane	Poll. 27 lin. 40,3	+ 42,0	44°	N-N-E. dd.	Nuvoloso
	» 3 pomeridiane	» 27 » 4,9	+ 45,7	49	O. dd.	Nuvoloso
	» 9 pomeridiane	» 27 » 40,5	+ 43,4	23	N. m.	Coperto

ROMA 22 Maggio.

PARTE UFFICIALE

La SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE, con biglietto di S. E. Rma Monsig. Maggiordomo de' Ss. Palazzi Apostolici, si è degnata di nominare Governatore di Castel Gandolfo il sig. Dottore Paolo di Pietro della città di Albano.

Ecco il risultato delle elezioni de' sei Collegi Elettorali della città di Roma.

- 1 Collegio. Sig. Principe D. Marcantonio Borghese.
- 2 » Sig. Avv. Pasquale De Rossi, Ministro di Grazia e Giustizia.
- 3 » Sig. Avv. Giuseppe Lunati, Ministro delle Finanze.
- 4 » Sig. Conte Terenzio Mamiani della Rovere, Ministro dell' Interno.
- 5 » Sig. Avv. Felice Ciccognani.
- 6 » Sig. Avv. Francesco Sturbinetti.

Deputati delle Province, de' quali finora ha avuto partecipazione il Ministero dell' interno.

- Acquapendente. Avv. Annibale Ninchi.
- Alatri. Avv. Domenico Patrizi.
- Anagni. Dottor Pietro Sterbini.
- Ancona. Principe Annibale Simonetti.
- » Ciriaco Pio Marini.
- Camerino. Prof. Gio. Battista Fabri.
- Ceprano. Gio. Lorenzo Moscardini.
- Civitavecchia. Felice Guglielmi.
- Fabriano. Niccola Serafini.
- Foligno. Antonio Rutili Gentili.
- Frosinone. Avv. Pasquale De Rossi, Ministro di Grazia e Giustizia.
- Jesi. Avv. Carlo Armellini.
- Orvieto. Marchese Lodovico Gualterio.
- Osimo. Conte Lorenzo Fiorenci.
- Palestrina. Avv. Giuseppe Lunati, Ministro delle Finanze.
- Pesaro. Conte Terenzio Mamiani della Rovere, Ministro dell' Interno.
- Poggio Mirteto. Avv. Giuseppe Lunati, Ministro delle Finanze.
- Subiaco. Livio Mariani.
- Tivoli. Cav. D. Vincenzo Colonna.
- Velletri. Avv. Federico Galeotti.
- Veroli. Marchese Giuseppe Bisleti.

Il Ministero non ha ricevuto ancora alcuna comunicazione ufficiale della nomina del Sig. Duca Filippo Lante Montefeltro a Generale Comandante la piazza di Treviso fatta dal Governo provvisorio di Venezia, nè conosce i termini esatti del diploma. Dove non si trattas-

se di un comando onorifico impartito al suddetto Sig. Duca, ma di un grado specialmente elevato come quello di Generale, il Ministero medesimo dovrebbe far riconoscere al Governo provvisorio veneto che non può essere mai nelle sue facoltà di dispensare gradi nelle nostre armi.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA 18 maggio 1848.

Udito il Consiglio de' Ministri;  
Udito il volere di SUA SANTITA';

IL MINISTRO

Ha traslocato il Giudice Avv. Alfonso Muzza-  
relli dal Tribunale di Forlì a quello di Viterbo.  
Ha nominato l'Avv. Luigi Bonelli a Giudice  
del Tribunale di Forlì.

Il Ministro di Grazia e Giustizia  
P. DE ROSSI.

PARTE NON UFFICIALE

Al fine di sorvegliare più da vicino le carceri della Capitale e di antivenire a qualunque pericolo od inconveniente, il Ministro di Polizia ha ordinato ai Capi Custodi un settimanale rapporto da farglisi da essi sulla condotta dei detenuti, sul servizio e sulla condotta dei Custodi, e sugli eventi qualunque, che per qualsiasi causa turbassero l'ordine e la quiete dell' interno delle carceri. A questi rapporti egli aggiungerà qualche visita personale, come ha già fatto per lo addietro.

Nel giornale toscano *La Patria* del 19 si riporta un articolo del giornale pisano *l'Italia* in cui si annunzia il Ministero romano essere in dissoluzione, Roma in iscompiglio e minacciata da gravi pericoli e da spargimento di sangue. Noi possiamo al contrario affermare che la nostra città trovasi in istato di perfetta quiete e che non vi ha alcuno benchè lieve indizio che siano per accadere de' fatti che possano menomamente turbarla.

L'insigne bontà di PIO IX e le temperate voglie de' suoi popoli sono cagione di quella pace e di quella operosa concordia di tutti, per le quali si svolgeranno senza impedimento i fecondi principii delle nostre libere istituzioni, e si proseguiranno con alacrità ed energia gli sforzi generosi per cooperare all' indipendenza nazionale. Questo felice stato di cose, questo libero e sicuro vivere di cittadini, ci fanno più vivamente sentire e con più dolorosa ansietà i funesti avvenimenti del regno di Napoli. L'egoismo, in questo caso, sarebbe una dissennata ed empia stoltezza; sarebbe disconoscere l'unità na-

zionale, e ritornare per conseguenza ai pericoli e all' ingloriosa grettezza dell' isolamento. Noi pertanto dobbiamo parlare, dobbiamo volgerci al governo di Napoli ed ai suoi avversarii dobbiamo adempiere a questo dovere: e lo faremo con tutta la possibile riservatezza. Non siamo giudici, cui incomba di esaminare minutamente i fatti e pronunciarne sentenza; siamo fratelli, che, colle lagrime agli occhi e la carità nel cuore, s'interpongono in mezzo ad una domestica tragedia. Mancheremmo al nostro obbligo, se ci uscisse detta solo una parola iracunda. Le nostre parole non possono esser che quelle che tutti i buoni Italiani hanno reiterate insin da' tempi del Petrarca: *Italia e pace*. Nessuna eloquenza potrebbe pareggiare l'effetto che queste due parole, dette ed accolte con candidezza di cuore, deggiono produrre nell' animo d'ogni figliuolo d'Italia.

Ancora l'Austriaco calpesta da nemico il sacro suolo della nostra patria: e puossi egli avere un pensiero, una voglia, un affetto che non sia di concordia e d' indipendenza? Puossi alzare un grido, o vibrare un' arma, che invece d' atterrire il nemico, gli allegri le amare sventure degli assedi e delle sconfitte per la certezza che ancor non è spento il seme tra noi delle funeste divisioni fraterne?

Son forse già cancellate e dalla terra e dalla memoria degli uomini l'orme superbe degli stranieri, che col nome di amistià ci hanno arrecato, se non il servaggio, certo sempre l' inferiorità e la dipendenza? La nazionalità non solo è il primo bene de' popoli; essa è tal bene, che nessuno può comperare che colle armi e il sangue suo proprio; e ricordiamoci, che sempre ha bisogno dell' altrui soccorso chi è in sè diviso e discorde.

Noi confidiamo nella verità di queste considerazioni; confidiamo nella potenza di questi sentimenti; nella potenza dell' amor della patria, che vale a spegner tutte le ire, a rintuzzar tutti gli sdegni. Noi gridiamo con una pia e santa fiducia: *Pace pace pace*, e si corra a liberare l'Italia! Raccomandiamo per ultimo ai vincitori la mansuetudine: e quando pure ninn altro argomento ne avessero, questo li muova della salvezza e dell' indipendenza della patria comune.

NOTIZIE INTERNE

ANCONA 17 maggio.

La mattina dei 14 corrente si attaccò fortuitamente il fuoco in un locale ad uso di bigattiera spettante al sig. Conte Camerata, e posto nell' interno della città di Jesi. Le fiamme, dilatatesi in un momento, minacciavano d' invadere l' intero quartiere. Il

sig. Conte Mosconi Tenente Colonnello comandante il Civico battaglione, i suoi ufficiali e molti de' suoi dipendenti, accorsi solleciti sul luogo della disgrazia, sprezzando pericoli e fatiche, con uno zelo e coraggio veramente commendevole riuscirono a domare la veemenza dell'incendio, che spento dopo un lungo tempo non fece deplorare la perdita di alcuna persona, come erasi pur troppo a temere!

Era mio dovere portare a cognizione si bella e filantropica azione della benemerita Guardia Civica.  
(*Corr. Minist.*)

## STATI ITALIANI

### GRAN DUCATO DI TOSCANA

FIRENZE 17 maggio.

S. A. R. il Granduca nell'accommiatare jeri sera i Deputati di Massa e di Carrara sigg. Lazzaro Compagni, Avv. Giuseppe Grossi, Avv. Tommaso Benenotti ed Avv. Lorenzo Tacca, disse loro le seguenti parole:

» Signori:

» Nell'interesse della causa italiana, in quello degli Stati di Massa e Carrara, come finalmente in quello della Toscana, accolgo con amore e riconoscenza gli atti, coi quali le popolazioni dei vostri Comuni debitamente convocate hanno offerto la loro riunione al Granducato. Conseguenza prima di questa accettazione fu l'Atto solenne, col quale l'aggregazione dei Comuni stessi venne proclamata insieme con quella degli altri popoli della Garfagnana e della Lunigiana, che avevano espresso uguale desiderio. Succederà al più presto a questo primo atto l'invio d'un mio special Delegato e Commissario, il quale all'incarico di assumere precariamente il governo del Paese unirà quello anche più rilevante di esaminare insieme con voi, e a me proporre, tutti i provvedimenti necessari per estendere ai territori di Massa e Carrara le leggi e le istituzioni toscane, e farne godere il beneficio a quegli abitanti.

» È mio desiderio che fino all'arrivo del Delegato medesimo il Governo provvisorio continui ad attendere in mio nome alla cosa pubblica col solito zelo ed impegno, e vegli soprattutto al mantenimento dell'ordine e della tranquillità.

» Desidero pur vivamente, che le popolazioni di Massa e Carrara siano convinte di tutto il mio zelo ad occuparmi del loro benessere e prosperità: e che io conterò fra i giorni più lieti della mia vita quello, in cui mi sia dato trovarmi in mezzo a loro per ricambiare quelle manifestazioni d'affetto che fanno dolci i nomi di padre e di figli.

» Gradite voi pure nel vostro particolare, o Signori, che io vi assicuri di tutta la mia soddisfazione per il modo, col quale in un momento così interessante avete compiuta la vostra missione.»

(*Gazz. di Firenze.*)

### PIEMONTE

TORINO 12 maggio.

CARLO ALBERTO ECC. ECC.

Veduto il Regio Editto del 2 marzo 1836 per quanto concerne il bollo delle gazzette e dei giornali politici;

Veduto il manifesto camerale del 13 dicembre 1847, per cui già venne accordata una sensibile diminuzione di diritto ai fogli periodici nazionali;

Sulla relazione del Ministro Segretario di Stato delle finanze circa la convenienza e la ragionevolezza di diminuire, in occasione della prossima apertura delle Camere legislative, il diritto di bollo non solo sui giornali provenienti dagli altri Stati d'Italia, e che per l'unione italiana che si va così felicemente spiegando, non possono più propriamente considerarsi siccome giornali esteri; ma altresì, e maggiormente ancora, sui fogli periodici nazionali che tanto contribuiscono in generale a formare con giusto criterio la pubblica opinione, e meritano un più considerevole alleviamento di tassa ed incoraggiamento, ora che all'aprirsi la discussione nelle Camere e nei pubblici dibattimenti criminali, i loro editori trovansi esposti a maggiori spese anche per la formazione di supplementi, onde tener meglio al corrente la pubblica aspettazione; abbiamo intanto ordinato ed ordiniamo quanto segue, salve le determinazioni che siano per prendere le stesse Camere sopra una maturata complessiva riforma della legge sul bollo, per quanto lo comporti la condizione delle finanze dello Stato;

1. Tutti i giornali e scritti periodici provenienti dagli altri Stati d'Italia, e che trattino più o meno di materie politiche, andranno soltanto soggetti al diritto di bollo a tre centesimi, qualunque sia la dimensione del foglio componente ciascun numero di giornale.

I loro supplementi, che abbiano un'espressa concatenazione col foglio principale, e ne costituiscano il seguito, non andranno soggetti ad altro bollo e relativo diritto.

2. I giornali e scritti periodici nazionali trattanti più o meno di materie politiche, ed i loro supplementi, andranno esenti dalla formalità del bollo: ed i loro gerenti responsabili saranno invece ammessi ad

un abbonamento trimestrale, per cui i fogli quotidiani pagheranno il diritto di una lira, e quelli periodici, in ragione d'ogni volta che sortono per ciascuna settimana, quello di centesimi 30 per ogni trimestre, e per ogni esemplare che distribuiscono al pubblico sia con corrispettivo, sia gratuitamente per propria volontà.

3. Per l'effetto della liquidazione ed esazione del diritto d'abbonamento, di cui nell'art. precedente, in fine di ogni trimestre, si starà alla dichiarazione per iscritto del numero d'esemplari come sopra distribuiti, che verrà fatta dal gerente responsabile, il quale ne farà contemporaneo corrispondente pagamento nell'ufficio demaniale incaricato del servizio del bollo nel rispettivo distretto.

Venendosi per avventura a riconoscere qualche inesattezza nella fatta dichiarazione a pregiudizio delle finanze, sarà dovuto il doppio diritto per ciascuno degli esemplari che risultassero omessi.

4. Le disposizioni del presente avranno la loro esecuzione dal giorno che ne verrà fatta la pubblicazione.

5. Gli editori di giornali nazionali che, all'epoca di cui nell'articolo precedente, ritenessero qualche fondo di carta della dimensione del loro giornale non per anco stampata e munita del bollo straordinario a tre centesimi, della quale non intendono servirsi per altro uso soggetto allo stesso bollo, potranno essere ammessi, entro tutto il corrente mese di maggio, a ripetere il diritto pagato, mediante la presentazione della carta medesima all'ufficio da cui venne apposto il bollo, ove verrà accertato con verbale degli impiegati, senza costo di spesa, il numero dei bolli, il conseguente ammontare dei diritti a restituirsì, e si procederà allo annullamento con sbarre degli stessi bolli, e successivamente sarà restituita la carta in un colla somma cadente in ripetizione, per cui verrà spedita quietanza nello stesso verbale.

6. Nulla è per ora innovato quanto al bollo dei giornali esteri stampati fuori dell'Italia, nè quanto ai fogli d'avvisi e notizie, di cui nell'art. 3 del manifesto camerale del 13 dicembre prossimo passato.

Il Ministro segretario di stato delle finanze è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserito negli atti del Governo.

Dato dal nostro quartier generale in Somma Campagna addì 7 di maggio 1848.

CARLO ALBERTO.

(*Gazz. Piemontese.*)

ALTRA DEL 13.

Da lettera del comandante delle truppe sarde in Piacenza dell'11 maggio.

Jeri ebbe luogo in questa città la funzione dello spoglio della votazione generale di questi cittadini e di tutti gli abitanti dei comuni foresi del ducato Piacentino per decidere della loro futura esistenza politica.

Questa funzione si fece colla maggior pubblicità e solennità possibile, alla quale intervennero tutte le autorità cittadine, come anche tutti i podestà dei comuni foresi predetti: e dallo spoglio operato ne risultò una maggioranza tale, che può nominarsi unanimità, manifestando di voler essere ammessa a far parte dei Regi Stati. Pendente questa funzione si spararono 50 colpi di cannone.

Partirà immediatamente una deputazione per recarsi da S. M. al quartier generale per offerirle gli omaggi di questa città ed intero ducato, e rassegnarle ad un tempo l'atto solenne e legale che fu jeri rogato con tanta pubblicità, col quale i Piacentini fanno la loro dedizione, implorando la reale sanzione onde venire prontamente immedesimati ne' Regi Stati.

La città fu jeri tutta parata a festa, ed alla sera splendidamente illuminata. Ad un'ora di notte si accesero fuochi lavorati, al finir dei quali splendeva una illuminaria che lasciava trasparire gli stemmi di Savoia e di Piacenza riuniti insieme, e tenuti sospesi da un'allegorica donna rappresentante l'Italia, sotto della quale in lucentissimi caratteri leggevasi: *Evviva il Re Carlo Alberto*: e fu salutato da un tuono d'applausi e di acclamazioni portate all'entusiasmo.

Il giubilo era universale, e commoventissimo si era il vedere quanto spontanei e quanto veramente sgorgassero dal cuore i ripetuti evviva al Re ed all'Italia.  
(*Ivi.*)

MILANO 10 maggio.

### NOTIZIE DELLA GUERRA

Tutti i ragguagli e le lettere private sono concordi nel segnalare lo straordinario valore spiegato a Treviso dai settanta eroi delle nostre barricate e dai quaranta volontari che formano parte della colonna del Generale Antonini. Essi si avventurarono ad arditissime sortite: ma furono queste così bene dirette, che fecero grave danno al nemico senza che alcuno dei nostri ne rimanesse vittima.

Le truppe romane di Ferrari arrivate a Mestre erano circa 7000. Di queste 3000 uomini furono chiamati a Venezia per esservi disciplinati ed organizzati, e 3000 con 500 dragoni resteranno a Mestre.

Antonini è alla guardia di Venezia: ma sarebbe a desiderarsi che un si esperto e prode generale fosse chiamato a dirigere la somma delle cose, ove più imminente è il pericolo: secondando con ciò anche l'ardore de' suoi cinquecento soldati, che ad ogni costo vogliono correre a dividere il pericolo dei loro, rimasti coi Milanesi alla difesa di Treviso.  
(*Il 22 Marzo.*)

CASTELNUOVO 8 maggio.

Jeri il nostro Re, seguito da gran parte dello Stato Maggiore, si è portato a visitare la profanata nostra chiesa: e chiamato a se il parroco, lo confortò di pietosi detti, prese accurate informazioni delle più infelici famiglie, e lasciò a lui una forte somma, e per provvedere alla chiesa il più necessario, e per soccorrere ai più infelici. Nella stessa sera fece a noi tenere un'altra somma a sollievo di questi mesti meschini. — Un'altra somma di lire 600 ci diede pure l'ufficialità dei reggimenti Piemonte Reale e Novara Cavalleria qui acquarterati.

Se egli credesse a queste tante virtù e generosità dare un pubblico ringraziamento, soddisferebbe al desiderio di tanti infelici soccorsi e di tutti noi.

Angelini Battista — Giuseppe Cossali, Cavattoni Dott. Francesco.  
(*Risorgimento.*)

## STATI ESTERI

### FRANCIA

PARIGI 10 maggio.

Ecco la fine del rapporto del Ministro degli affari esteri, in cui si offre un confronto dell'attuale situazione della Francia con quella in cui essa si trovava prima della rivoluzione di febbrajo scorso.

» La Francia all'estero era imprigionata nei confini, ch'ella non potea varcare se non mediante una guerra generale. L'Europa, popoli e governi, era un sistema compatto contro di noi. Avevamo cinque grandi Potenze strettamente unite e coalizzate da un interesse controrivoluzionario congiurato contro la Francia.

» La Spagna era collocata come una *posta* di guerra fra quelle Potenze e noi. La Svizzera era tradita, l'Italia venduta, la Germania minacciata e ostile. La Francia era obbligata a velare la sua natura rivoluzionaria, e a farsi piccola, per timore di agitare un popolo o d'inquietare un Re. Essa si piegava ad una pace dinastica, e scompariva dal rango delle prime individualità nazionali che la geografia, la natura e soprattutto il suo genio, le comandano di conservare.

» Liberata da questo peso, vedete quale altro destino le viene procurato dalla pace repubblicana. Le grandi Potenze stanno dapprima osservando con inquietudine, e ben presto osserveranno con sicurezza il menomo dei suoi movimenti. Nessuna di esse protesta contro la revisione eventuale e legittima dei trattati del 1815, che una nostra parola ha cancellato meglio che non lo avrebbero fatto i passi di 100,000 uomini. L'Inghilterra non ha più motivo a sospettare di noi in Spagna. La Russia ha il tempo di riflettere sulla sola rivendicazione disinteressata insorta fra quel grande impero e noi; la costituzione di una Polonia indipendente. Noi non possiamo avere alcun urto del Nord, che nel difendere da fedeli ausiliari i diritti e la salvezza dei popoli slavi e germanici.

» L'impero d'Austria non tratta più che del riscatto dell'Italia. La Prussia rinuncia a farsi più grande con altro mezzo che con quello della libertà. L'Alemagna sfugge tutta intera all'influenza di queste due Potenze e costituisce la sua alleanza particolare con noi, costituendo il suo Parlamento indipendente a Francfort. È questa la costituzione dei popoli, appoggiata per necessità alla Francia, invece di essere rivolta contro di lei come lo era dalla politica delle corti. La Svizzera si fortifica concentrandosi. L'Italia tutta è libera. Un grido di allarme vi chiamerebbe la Francia, non per acquistare, ma per proteggere. La sola conquista che noi trameremo al di là del Reno e delle Alpi è l'amicizia delle popolazioni affrancate.

» In una parola, noi eravamo 36 milioni d'uomini isolati sul continente; non ci era permesso alcun pensiero europeo; nessuna azione collettiva ci era possibile. Il nostro sistema era la compressione. L'orizzonte era ristretto. Mancava l'aria come mancava la dignità alla nostra politica.

» Il nostro sistema oggidì è il sistema di una verità democratica, che si allargherà alle proporzioni di una fede sociale universale. Il nostro orizzonte è l'avvenire dei popoli inciviliti. La nostra aria vitale è l'alto della libertà nelle posizioni libere di tutto l'universo. Tre mesi non sono ancora trascorsi, e se la democrazia deve avere la guerra di trent'anni come il protestantismo, invece di marciare alla testa di 34 milioni d'uomini, la Francia, calcollandolo nel suo sistema di alleati, la Svizzera, l'Italia, e i popoli emancipati dalla Germania, marcia di già alla testa di 83 milioni di confederati e d'amici.

» Quali vittorie avrà procacciato alla repubblica una simile confederazione, conquistata senza essere

costata la vita di un uomo, e fortificata dalla convinzione del nostro disinteresse? La Francia, caduta la monarchia, si è innalzata dal suo abbattimento, come nave carica di un peso enorme si rialza tosto che ne è sollevata.

» Tale è, cittadini, il quadro esatto della nostra situazione all'estero. Di questo bene e di questa gloria siamo intieramente debitori alla Repubblica. Noi ne accettiamo solamente la responsabilità, e ci congratuleremo sempre d'essere comparsi al cospetto della rappresentanza della nazione, assicurandole grandezza, colle mani piene d'alleanze e pure di umano sangue.» (Moniteur)

## GRAN BRETTAGNA

LONDRA 6 maggio.

CAMERA DEI LORD

(Tornata del 5 maggio)

Lord Stanley si lagnò del carattere generale della politica straniera; accusò lord Palmerston di compromettere dappertutto l'influenza inglese, mischiandosi troppo negli affari puramente interni degli altri popoli. Passò quindi a mano a mano in rassegna ciò che si è fatto in Grecia, in Portogallo ed in Italia, e procurò di dimostrare che tutte le mene del ministro degli affari esteri non ebbero effetto che di nuocere all'Inghilterra e d'impegnarla in malaugurati litigi.

Ecco, per esempio, ciò che ha detto in riguardo alla missione di lord Minto in Italia:

» Il governo credette opportuno di mandare in Italia un consigliere privato, e S. M. restò quindi priva dei consigli di quel nobile personaggio; ma noi ci consolavamo di questa perdita, sentendo dirci che, mentre tutta Italia era in sobbollimento, lord Minto sarebbe stato l'uomo che avrebbe « cavalcato il turbine e regolata la procella; » che egli sarebbe stato l'uomo che, armato dell'autorità dell'Inghilterra, avrebbe raffrenato la foga dell'Italia, prevenuto lo spargimento del sangue, invigilato sui diritti costituzionali e sulla libertà sorgente in Italia, badando che non oltrepassasse quei limiti che nella vostra saviezza le avevate fissato. Ora, io domando, quale fu il risultato di una tale missione? Credete voi che la vostra influenza in Italia se ne sia vantaggiata? Credete voi di poter designare una parte d'Italia, e dire se a voi si appartenesse di giudicare dei limiti, a cui dovesse arrestarsi la libertà in quel paese, che voi avete avuto il potere, voi coi principi o col popolo, di fissare quei limiti o di dominare la tempesta che vi si era sollevata? (sentite! sentite!) Io ammetto che non era intenzione dei ministri di S. M. che il regno delle Due Sicilie fosse diviso dalla guerra civile. Io non so in fatti che interesse potesse averci l'Inghilterra. Io non so che cosa ci dovesse importare che qui vi fosse uno, o due, o nessun Parlamento affatto per amministrare gli affari di Napoli.

» In presenza del nostro ambasciatore la Sicilia si è sollevata, e trovasi ora in piena guerra civile contro quel sovrano, presso il quale il nostro Ambasciatore era accreditato. A Roma il nobile conte non era accreditato, perchè certi ostacoli diplomatici consacrati dalla costituzione vi si opponevano; e, se io non prendo errore, per la rimozione di questi ostacoli le vostre signorie, due mesi sono, dicevano che era necessario un atto del Parlamento, e che sarebbe stato irragionevole di frammettere pure una settimana di ritardo a fare che quelle difficoltà fossero rimosse. Ora d'allora io non ho più inteso a far motto di quel bill così fatto. Nondimeno se a Roma il vostro Ambasciatore non era accreditato, la vostra influenza non cessava di farvi sentire. Voi avete pure creduto opportuno di avvertire l'Imperatore di Austria, che non avreste veduto con occhio indifferente un'invasione contro il nostro fedele il Re di Sardegna. E voi dite di aver tenuto lo stesso linguaggio al Re di Sardegna riguardo ad un'invasione o ad un intervento ostile all'Austria. Eppure avviene che ad onta di tutta l'influenza che il governo britannico è in voce di esercitare nell'ammonire i singoli stati d'Italia, e all'opposto di quanto dichiarate conforme coi principj costituzionali, il Re di Sardegna, il Papa e il Granduca di Toscana trovansi precisamente impegnati, senza essere provocati, in una guerra d'invasione contro una potenza amica (sentite!). Questo è il frutto della vostra ingerenza in Italia, questa è la conseguenza di volervi mischiare nelle cose puramente italiane; questo è il risultato della vostra missione, e delle grida e degli evviva per l'indipendenza italiana (sentite! sentite!). Ed ora credete voi, mentre le vostre ammonizioni furono disprezzate, di esservi cattivato gli animi delle popolazioni italiane, da poter avere qualche preponderanza nelle future negoziazioni con quel paese? Io vi confesserò, o miei signori, che ne dubito forte; e credo fermamente che il più gran pericolo, che minacci in questo momento la pace dell'Europa, proverebbe dall'Austria, ove temporariamente riuscisse a ristabilire la sua dominazione sopra una parte della Lombardia; e se l'Austria ottenesse questo risultato, non sarebbe già a voi, moderatori della tempesta, direttori e correttori delle libertà di Europa, che i Lombardi farebbero ricorso. Non sarebbe già a voi che l'Italia rivoluzionaria si rivolgerebbe, ma a quella Francia repubblicana, che non esitò a dichiarare la

sua simpatia per le oppresse nazionalità (sentite! sentite!). Egli è ad essa, e non già a voi, che in tal caso si farebbe appello; e qualunque sia la popolarità che voi crediate di esservi guadagnata coi rivoluzionari dell'Italia, fomentando e incoraggiando i loro sforzi per ottenere più larghe forme di governo, con gente di tal fatta la vostra popolarità andrà tosto in dileguo, dall'istante che vi rifiuterete di correre fino all'estremo che essi vorranno: e abbracceranno la prima nazione che si mostrerà disposta a far ciò che voi non vorrete.»

A questo brano sull'Italia lord Lansdowne rispose quanto segue:

» Il nobile lord ha pure parlato della missione di lord Minto in Italia; e a questo proposito io debbo dire, che quanto il nobile lord asserisce che la missione del mio amico è tornata compiutamente infruttuosa, e che aveva per oggetto d'incoraggiare gli intraprendimenti de' partiti popolari ne' vari stati d'Italia, e di renderli più irconciliabili di quello che altrimenti sarebbero stati nelle loro contese coi propri governi, io non ho per confutarlo che a rimettere il nobile lord alla testimonianza di ciascuno di que' governi italiani (sentite!), al Granduca di Toscana, al Re di Sardegna e al Pontefice, per quanto le leggi di questo paese consentono che si possa conoscere de' suoi divisamenti intorno a quistioni come queste: ma soprattutto al Re di Napoli, a cui il nobile lord ha fatto più particolarmente allusione. A tutti questi io posso con piena fiducia riferirmi quanto ai grandi vantaggi loro recati dalla presenza di lord Minto, e dalla sua abilità nel comporre le differenze che esistevano nei loro stati, mercè gli ottimi consigli da lui dati, e a cui essi trovavano tutto il loro interesse a sottomettersi (sentite! sentite!). Il nobile lord parlò particolarmente dello stato degli affari della Sicilia; ma rispetto a quel paese l'intrusione del nobile lord (Palmerston) e gli sforzi di lord Minto avevano ad un tempo ogni probabilità di riuscire a buon fine; e io debbo qui dire, che se non fosse stato del vivo desiderio del Re di Napoli, lord Minto non avrebbe posto piede in Sicilia. Nel tempo stesso, che gli avvenimenti di Francia facesero un gran senso sugli spiriti di quel paese, come il fecero più o meno sovra ogni altra contrada, al punto di rendere impossibile a qualsivoglia negoziatore e a qualsivoglia governo, per quanto imparziale, l'assunto di comporre le differenze tra i due paesi, è un fatto che non può essere contestato. Io dirò tuttavia, o miei signori, che l'Inghilterra ha fatto a tutti come fosse desiderosa di mantenere la pace del mondo, e di conservare quelle relazioni che devono sussistere tra popoli e sovrani; ed io posso aggiungere che fino a un certo punto questi sforzi furono coronati da buon successo; quantunque in certi paesi non abbiano avuto un effetto durevole. Questo paese ha messa in opera tutta la sua influenza pel mantenimento della pace e dell'armonia in ogni parte del mondo; dovunque la sua mediazione possa divenir mezzo di antivenire la guerra, questa mediazione verrà francamente offerta; e in più di un caso recente ella è stata ricercata ed accettata (sentite! sentite!)» (Times.)

## IMPERO AUSTRIACO

VIENNA 3 maggio.

Gli Ungheresi si comportano verso l'Austria in un modo da stancare anche la più salda pazienza. Ecco che di bel nuovo chiedono a voce alta e minacciosa il ritorno delle loro truppe dall'Italia: dichiarano i capi de' reggimenti ungheresi dover ricevere gli ordini soltanto dal ministro di guerra a Pesth, non dal Ministero di Vienna: e così aumentano fino all'infinito l'imbarazzo del nostro Governo, anche senza questo già troppo e troppo angustiati. Con ispavento aprono ora gli occhi quegli dei nostri uomini di Stato che avevano contato sulla gratitudine, fosse pur breve quanto volesse, dei Magiari per le immense concessioni fatte loro negli ultimi tempi. Ed invece non solo l'Ungheria si è di fatto del tutto staccata dall'Austria; ma di più, non è neppur più la sua alleata: le sta quasi ostilmente di fronte! Tutte le belle parole dette dai membri della Dieta, dalle deputazioni dei Giurati e Studenti come ospiti a Vienna, o a Vienesi ospiti a Presburgo; tutte quelle parole di intime simpatie, di alleanza, e fratellanza tra i Magiari e i tedeschi, non erano appunto nè più nè meno che parole. Il rifiuto dell'Ungheria di soccorrere l'Austria nelle presenti angustie con le sue truppe, il rifiuto di assumere parte del debito pubblico della Monarchia, il suo procederò riguardo alla navigazione sul Danubio, tutti questi fatti stanno in strano insultante contrasto con quelle parole. Si guardi però bene il signor Kossuth di spingere all'estremo le cose; chè alla fine le potrebbero pur tornare alla rovina del suo popolo. Già siamo giunti al punto che l'Austria non ha più a perdere nulla in Ungheria; contro chi dirige dunque il Ministero Ungherese le sue minacce d'una sollevazione del popolo? Già il Governo dell'Imperatore Ferdinando v'è di fatto rovesciato; e l'ultimo, unico vantaggio che sia rimasto all'Austria dalla sua unione colla Ungheria, è il contingente Ungherese in Italia. In tutto il resto l'Austria non cava più nessun più piccolo vantaggio dall'Unione con l'Ungheria: e le minacce magiare non le importeranno perciò or-

mai più nulla. La dignità di Re Ungherese non è per l'imperatore Ferdinando più altro che un vano titolo, la cui perdita non l'impoverisce in alcun modo. In una parola: il Governo Austriaco, resistendo alle ulteriori pretese degli Ungheresi, non ha più a perdere niente, avendo già perduto tutto. Ma v'è ancora assai da guadagnare con una condotta energica: giacchè pochi paesi hanno tanti lati deboli come lo Stato Ungherese, la cui Casta dominante, i magiari, son per numero soltanto di poco superiore agli Slavi meridionali, loro nemici mortali; per intelligenza ed energia, punto. Persone, che conoscono profondamente le condizioni Ungheresi, son di sentimento, non esser caso punto difficile, con forte appoggio prestato agli Slavi del mezzogiorno, rompere la tracotanza magiara. In ogni modo ella è una vera stoltezza da parte di Kossuth e consorti d'alzare ad ogni occasione contro il legittimo loro Re il costante grido di *va banque!* E pericoloso egli diventa per questo soprattutto, che mentre non può più recare loro vantaggio alcuno, può però mettere in rischio d'un sol colpo la vincita del loro giuoco. (G. U.)

ALTRA DEL 5.

In seguito al rifiuto degli ungheresi di assumersi una parte del debito dello Stato austriaco, l'Imperatore dirigeva al Palatino una lettera in data 7 aprile, nella quale la porzione del debito da adottarsi veniva fissata ad una rendita di 10 milioni. Quella lettera ha suscitato una generale inquietudine. Ecco ora che cosa leggiamo in proposito nel *Pesti Hirlap*:

« Come e perchè dobbiamo noi contribuire 10 milioni annui d'interessi per coprire le spese dei paesi confinanti? Così si vociferà in ogni dove, così leggiamo in ogni foglio. Noi crediamo però che i nostri compatriotti si sentiranno tranquillizzati, se osservano la data del menzionato rescritto di Gabinetto. Quel decreto è stato steso il 7 di aprile, forse nella mira di presentarne il contenuto alla Dieta. Quando avrebbe potuto giugnere quel decreto, le discussioni della nostra Dieta non erano ancora finite. Siccome poi non fu esso presentato ai nostri legislatori, questa circostanza diventa per noi un segno abbastanza rassicurante contro qualunque pretesione si volesse conseguire in avvenire. Poi, come mai potrebbe l'Ungheria assumersi una parte del debito dello Stato austriaco, per quanto piccola fosse? Forse che quel debito fu contratto per commissione della Dieta ungarica? Od è che quel prestito sia stato adoprato in proflitto degli interessi ungheresi? »

» Tutte le investiture, che ha lasciato l'Austria nella patria nostra, consistono in quelle bicipiti aquile giallo-nera che non ha guari furono staccate dai nostri venditori di sale. Quando il governo dei paesi limitrofi le voglia, noi siamo disposti a rimandarle, quando che sia, sopra quelli stessi carri, i quali finora servirono a trasportare in così grande copia sull'estero territorio le risorse della nazione. Od è forse che noi dobbiamo caricarci sul dorso l'insopportabile pondo, perchè certi individui finanziari aggravarono smisuratamente le province ereditarie con operazioni economiche prive affatto di carità, e perchè certi ministri degli affari esteri hanno tradito gli interessi austriaci ed ungheresi nelle province del basso Danubio? Il caduto governo assolutista ha impiegato quelle spese soverchie per rialzare l'odiato suo sistema. Dal canto nostro non possiamo saper menomamente grado a quel governo di quel suo sistema finanziario e doganale rispetto all'Ungheria.

« Quegli che trova piacere in tali cose, s'assuma i 10 milioni. Noi non possiamo che maravigliare di queste arroganti pretese del Ministro austriaco, da poi che in occasione delle trattative sulla forma del nostro governo indipendente, il paese non sa che sia stata promossa una simile esigenza.

« Il risultato di queste trattative è il rescritto di S. M., nel quale si accenna solamente alle spese comuni della Diplomazia.

« Secondo queste trattative e quel rescritto, noi possiamo considerare qualunque pretesione relativa al debito di Stato siccome cosa giudicata: e quindi non possiamo più attribuire un'importanza alla lettera ufficiale recentemente pubblicata dalla *Gazzetta di Vienna*, e tutt'al più la riguardiamo siccome innocente domanda che una nazione qualunque può indovinare al suo vicino, senza alcuna fondata speranza di riuscita.

« È uno scritto non tanto calcolato sul far suscitare una commozione nelle nostre Camere legislative, quanto emanato nella mira di ridonare per breve tempo la tranquillità alla Borsa. Forse valido per una risorsa finanziaria in Italia, se pure non troppo tardi.

« Da noi la nazione respingerà qualunque altro simile tentativo con universale indegnazione: e confidiamo nel sentimento costituzionale delle nazioni a noi limitrofe, che esse pure, eccettuati alcuni speculatori di Borsa, e cittadini disonesti sollevatisi coi peccati del governo caduto, vorranno considerare naturale e giusto il nostro rifiuto.»

(Gazz. di Milano.)

**NOTIZIE DEL MATTINO**

NAPOLI 19 marzo.

Si applaudiva allo Statuto Costituzionale del di 10 febbrajo da tutte le popolazioni dei Reali Dominii al di qua del Faro, con segni manifesti di generale esultanza, che non si trascurò descrivere di tempo in tempo nel Giornale Ufficiale. Trascorsi quei primi giorni di unanime tripudio, rilevanti avvenimenti politici ebbero luogo all'estero, i quali contribuirono potentemente a concitare gli animi di persone corrive a speranze di non attuabili larghezze. Quindi una fazione sorgeva, forse anche istigata da ignote mene, e studiavasi a turbare la pubblica quiete, a travolgere le menti, a caldeggiare forme repubblicane. Le voci di diffidenza sparse ad arte, il discredito che in mille modi si diffondeva su qual siasi atto del Governo, furono i primi tentativi, co' quali sarebbero man mano voluto procedere ad una serie ognor crescente di disordini.

Il Real Governo, certo con' era del picciol numero degli accessi, e affidandosi alla sua lealtà, non che alla maggioranza grandissima dei più ragionevoli cittadini, abbracciò il pensiero di trascurare, a tal rispetto, provvedimenti repressivi, e di lasciare che opinione combattesse con opinione per infino che il tempo e gli avvenimenti e la preponderanza dei buoni non avessero fatto prevalere la calma, e sedare l'ardenza della smodata opposizione. Il primo Ministero si tenne fermo alla sua politica, che nel fondo era quella di mantenere scrupolosamente le libertà dello statuto, senza dilungarsene per niun conto. Ma non potendo resistere alle turbolenze sempre più incalzanti, e per esser consentaneo a sè medesimo, si dimise.

Formato un novello Ministero, presto diè fuori un programma che promise maggiori larghezze. Ma non potè, poi entrato in questa via, fare ostacolo in vari incontri alle eccessive insistenze. Invano si sperò nell'apertura del Parlamento, nel cui appoggio credeasi surrogato il principio della ragione al predominio delle passioni; ma l'evento mal corrispose alle speranze. Imperocchè l'oppositività inopportuna dei più caldi per ottenere altre maggiori larghezze dal Governo, l'accertito presso le popolazioni dei loro Comuni, donde eransi assentati. La qual congiuntura, unitamente a quella del loro ritorno colà, rese più agevoli gl'intrighi per farli eleggere alla carica di Deputati. Né poco ebbero a riederersi gli Elettori di qualche Comune per il modo rivoltuoso, con che taluno, venendo alla volta della Capitale, aveva agitato i paesi e tentato di proclamar la Repubblica. Ecco come con rammarico vedevasi penetrare ad elemento della Camera quel germe di perturbazione, contro il quale per appunto speravasi nella Camera istessa rinvenire un rimedio.

Innanzi che giugnesse il giorno destinato all'apertura del Parlamento, parziali ragunamenti di Deputati si tenevano in private abitazioni, affin d'intendersela fra loro circa un pensiero generale da seguire. E ciò non era per qualcuno di quei ragunamenti, che un pretesto a far valere principii sovversivi; anzi è a notare che vi ebbe taluno, il quale trappassò di guisa ogni limite di moderazione, che a rimettere l'ordine e la calma fu forza espellerlo dall'adunanza. Con questi auspicii si raccoglievano nel Palazzo di Città a Monteoliveto in sessione preparatoria presso che novanta Deputati la mattina di Domenica 14 maggio. Alcuni di essi significarono l'opinione di non doversi dalla Camera prestare quel giuramento, che il Re avea già dato, e che dovea ripetere, a norma del cerimoniale del 13 maggio, per la solenne apertura del Parlamento nazionale. Essi appoggiavano tale opinione alla considerazione, che il programma Ministeriale del 3 aprile dava il diritto al Parlamento di *svolgere* lo Statuto; che *svolgere* significava modificare, riformare; e che da ultimo ciò valea farne da capo un secondo e tenere il primo per non esistente. Sotto l'efficacia di questa idea alquanto dei Deputati aprirono trattative col Ministero per ottenere che il di vegnente si fosse emendata la formola del giuramento, ovvero trascurato di giurare. Essi mandarono la formola concepita nel modo seguente:

« Giuro di professare la Religione Cattolica Apostolica Romana. »

« Giuro di osservare e mantenere lo Statuto politico della nazione, con tutte le riforme e le modificazioni che verranno stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguarda la Paria. »

« Giuro di adempire al mandato ricevuto dalla nazione, e con tutte le mie forze di procurare la sua grandezza e il suo ben essere. »

« Così facendo, Iddio mi premi; altrimenti me lo imputi. »

Nè valsero gli argomenti e le ragioni a convincerli, che bisognava innanzi tutto giurare colla parola *svolgere*, appunto perchè tale era quella consacrata nel Programma, in virtù del quale erano stati eletti Deputati; e che la formola stessa era inoltre sovversiva, come quella che concentrava da una parte tutto il potere legislativo in uno de' tre elementi ond'esso si compone, cioè la Camera elettiva: e dall'altra che voleva si giurasse su riforme e modificazioni da determinarsi, e però ignote.

Dopo lunghissime discussioni, nelle ore della sera, fu dal Ministero approvata ed inviata ai Deputati tale formola di giuramento, per la quale il Re

mateneva lo Statuto del 10 febbrajo, colle facoltà alle parti del potere legislativo di deliberare di accordo circa i mezzi legali, tendenti a svolgere lo Statuto a' termini del programma anzidetto. Questa formola non fu a grado a quei Deputati; ed intanto la notizia di si fatte dissidenze agitava di notte tempo una mano di armati, taluni con divisa di Guardie nazionali, tali altri senza divisa di sorta, chi appartenente alla capitale, chi alle province, e dalle medesime la sera stessa pervenuti. Dall'agitazione si passò immediatamente alla formazione di barricate in via Toledo; si aprivan per forza i portoni, si traevano da ogni parte carrozze, si strappavan le insegne di legno dalle botteghe, si svelleivano dalla strada le pietre del lastricato. Per mettersi nella dovuta precauzione e per impedire tali violazioni alla proprietà, le truppe ebbero ordine di uscire dalle rispettive caserme. Ma nelle ore avanzate della notte, quando i vari corpi dell'esercito aveano occupato il Largo di Palazzo, già le barricate erano in gran parte compiute e guardate da gran gente armata, pronta a resistere e disposta a far fuoco (secondo il convenuto fra i capi) sopra quei soldati che in numero maggiore di due discorressero la via di Toledo. Allora si tenne miglior consiglio: evitare lo scontro della forza, che sarebbe riuscito terribile, e col ritorno dei soldati ne' quartieri dar segni di pieghevolezza e ravvicinamento. Più tardi un numero di Deputati ritornava ad insistere presso il Ministero, affin di ottenere che non si desse il giuramento: e promoveva, a nome della Camera, altre pretensioni, promettendo il distacco delle barricate. Fu allora compilata da quel Ministero una formola di giuramento, con cui si assentiva al potere legislativo, non pure di svolgere, ma di modificare altresì lo Statuto.

La mattina stessa del 15 i Deputati fecero affiggere una lor determinazione, che faceva noto al pubblico essere state appianate tutte le difficoltà fra la Camera ed il Governo: ed invitava a togliere le barricate, perchè il Re potesse col suo corteo recarsi al Parlamento e farne solennemente l'apertura. E nel tempo medesimo S. M. disponeva che la maggior parte delle truppe rientrasse nei rispettivi quartieri. Ma non ostante che la voce di cosiffatta nuova si fosse propalata per tutta la città, quella moltitudine di armati non volle disfare le barricate: e appalesando mille voglie incomposte, chiese tumultuariamente che la Camera dei Pari non si convocasse; che la truppa di linea fosse allontanata dalla città; che nel corso della giornata una metà se ne inviasse in Lombardia; e che in fine i castelli si dessero in mano alla Guardia Nazionale. Intanto i reggimenti stanziati nella capitale erano ritornati su' larghi dopo il levar del sole, stante il pericolo tuttavia crescente di quel gravissimo disordine. Intorno ad un'ora innanzi il mezzo giorno un colpo di fucile, partito dall'interno di Toledo, e segnatamente dall'angolo della strada S. Brigida, là dove non erano truppe (non si sa se a caso o come segnale) fu seguito da clamorosi applausi e chiamò alle armi tutti i difensori delle barricate. Tra quei che guardavano la barricata maggiore, costruita in sull'entrare di Toledo, perpendicolarmente al palazzo di Cirella, due guardie nazionali tirarono ciascuno un colpo di fucile in offesa della truppa, che loro era posta di rincontro: dai quali colpi fu morto un granatiere della guardia e ferito un ufficiale. Fu quello il segnale di un'aspra reazione; perciocchè la truppa irritata dal disagio della notte, dall'attitudine minacciosa degli armati, si scagliò violentemente alla distruzione delle barricate. Impegnata così alla sprovvista la lotta, gravissime circostanze ne impedirono la sospensione, tanto desiderata dal governo.

Giugnevano di fatto notizie che il posto di Polizia della sezione S. Giuseppe era assalito da gente armata, mista di borghesi e guardie Nazionali; che i mobili e le carte n' erano stati gettati via ed in parte bruciati; tra le file dei resistenti si sentivano dei gridi di evviva alla repubblica; oltre che si ebbe contezza dei rinforzi chiesti alla Guardia Nazionale delle province vicine. I Deputati intanto, di per loro costituiti in seduta permanente, dichiarandosi *unica rappresentanza della nazione*, manifestavano con lettere al Comandante della Piazza aversi destinato un Comitato di pubblica sicurezza e che ne aveano dato partecipazione al Ministero, e gli domandavano perchè il conflitto fra le truppe e i cittadini fosse sorto, ed *insistevano perchè cessasse pel momento ogni violenza.*

Simiglianti partecipazioni si facevano allo stesso Comandante ed al Ministero da un Comitato di Pubblica Sicurezza nel seno dei Deputati prescelto. Fra le tante discordanze, che scindevano in varie parti quell'adunanza, in tanto conflitto di potere illegale col potere costituito, fra le lotte e resistenze disperate, sostenute dalle case in via Toledo e dal Palazzo Gravina a Monteoliveto, la truppa ordinata giunse a disperdere ed arrestare i faziosi, privando i Deputati di chi ne avesse posto ad esecuzione le disposizioni arbitrarie. Se non che i medesimi furono dalle milizie rispettati per preciso comandamento del Governo. E furono invitati da una Commissione di Ufficiali a sciogliersi e servirsi di una compagnia di Guardia di Pubblica Sicurezza, che li guarentisse dalle offese dei bassi popolani. Al sopraggiungere della sera pressochè era ristabilito l'ordine; si collocarono varie scorte nei palazzi aperti; gli ospedali fu-

rono sottoposti alla sorveglianza municipale ed assistiti da straordinari cerusici; ed i cadaveri tolti per la inumazione.

Ripristinatosi interamente l'ordine, una gran parte del Corpo Diplomatico accreditato presso S. M. venne spontaneamente al Re, e nel prender congedo felicità il Sovrano sul valore delle sue truppe (che erano tra tante pene pervenute a restituire la calma nelle metropoli).

Alle 9 del mattino seguente il telegrafo di Salerno comunicò quanto appresso: — « *Il Comandante della Guardia Nazionale di Salerno a quello di Napoli.* — In giornata avrà un soccorso di 10,000 uomini. » Ed in margine si legge il seguente: « N. B. Il sottoscritto avviso non è stato ad altri tri partecipato. »

Nel medesimo giorno 16 si compose un novello Ministero, il quale immediatamente cominciò ad adoperarsi per mantenere istituzioni governative consacrate nello statuto costituzionale.

**COMANDO GENERALE DELLE ARMI**

NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI NAPOLI.

Resta vietato agli editori e stampatori di stampare affissi e giornaletti vendibili per la capitale; e ciò fino a che il Governo non avrà emessi analoghi regolamenti in proposito: regolamenti per altro che andranno prontamente a publicarsi.

Napoli 19 maggio 1848.

*Il Maresciallo di Campo Comandante le armi nella Provincia e Real Piazza di Napoli.*

GREGORIO LABRANO.

**COMANDO GENERALE DELLE ARMI**

NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI NAPOLI.

Ad oggetto di ottenere al più presto il consolidamento dell'ordine pubblico, e por termine allo stato di assedio, in cui trovasi attualmente questa capitale: Visto l'articolo 132 dell'ordinanza del Governo per la disciplina delle Reali Truppe;

Ordiniamo quanto segue:

Art. 1. I permessi di arme, accordati finora, cessano di aver vigore per l'ambito della città di Napoli.

2. Coloro, che ne sono possessori, debbono esibirli con le rispettive armi nella Prefettura di Polizia fra il termine di giorni quattro, ove sarà loro rilasciato corrispondente ricevimento.

3. Deleghiamo al sig. Prefetto di Polizia la facoltà di rinnovare gratuitamente i detti permessi, e restituire le armi a tutti coloro che crederà di esserne meritevoli.

4. Tutt'i forestieri, che entreranno nella capitale, dovranno uniformarsi alle precedenti prescrizioni.

Napoli 19 maggio 1848.

*Il Maresciallo di Campo Comandante le armi nella Provincia e Real Piazza di Napoli.*

GREGORIO LABRANO.

**COMANDO GENERALE DELLE ARMI**

NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI NAPOLI.

Perchè più prontamente possa aggiungersi lo scopo del consolidamento dell'ordine pubblico;

Visto l'articolo 132 dell'Ordinanza del Governo per la disciplina delle Reali Truppe;

Visto il Capitolo II Titolo VI libro II delle leggi penali;

Vista la legge del 28 di settembre 1822, di cui gli articoli 3 e 4 sono così concepiti:

3. « È illecita qualunque associazione organizzata in corpo, il cui fine sia di riunirsi in tutti i giorni, o in certi giorni determinati, per occuparsi, senza promessa o vincolo di segreto, di oggetti sieno religiosi, sieno letterari, sieno politici, o simili, quante volte sia formata senza permesso dell'autorità pubblica, o non vi si osservino le condizioni dall'autorità pubblica ordinate. »

4. « Ogni associazione illecita, definita nell'articolo precedente, verrà immediatamente disciolta; ed i capi, direttori o amministratori di essa verranno puniti colla pena del terzo grado di prigionia e con una multa da 100 a 500 ducati. I componenti semplici della stessa soggiaceranno alla pena del primo grado di prigionia. »

Ordiniamo quanto segue:

Le punizioni soprascritte dell'enunciata legge del 1822 sono richiamate in pieno vigore, e saranno severamente eseguite.

Napoli 19 maggio 1848.

*Il Maresciallo di Campo Comandante le armi nella Provincia e Real Piazza di Napoli.*

GREGORIO LABRANO.

**MINISTERO E REAL SEGRETERIA DI STATO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO.**

Il Padre D. Luigi Tosti Cassinese ha scritto una storia sulla Lega Lombarda. Desiderando concorrere dalla sua parte all'opera dell'Indipendenza Italiana, ha offerto la proprietà del suo lavoro al Governo, proponendo che fosse messo a stampa dal Governo medesimo, e le somme ricavabili dalla vendita degli esemplari fossero erogate in pro de' Lombardi.

S. M. il Re Nostro Signore, in veduta di tale petizione, si è degnato di concedere al chiaro Autore Padre Tosti la stampa gratuita dell'opera, riserbandosi di fissare il numero delle copie da tirarsi

Napoli, 8 maggio 1848.

(Giornale della Due Sicilie.)